

**Manzoni: intervista immaginaria**  
**Per i duecento anni del *Cinque maggio***

Carlo Caruso

Professore di Filologia italiana

– ...

– Sì, *I Promessi sposi* è la mia opera più celebre... Chi l'avrebbe detto? Fino a pochi giorni prima di iniziarne la stesura, avrei creduto di morire tragediografo, come Alfieri.

– ...

– Nei *Promessi sposi* v'è tragedia e commedia, realtà e fantasia. Ma a me venne il dubbio che quelle cose non potessero pacificamente stare insieme, mentre tutti, o quasi tutti, parevano convinti che quella era la ricetta del capolavoro.

– ...

– È il mio vecchio dilemma: come mettere insieme storia e invenzione? Un labirinto dal quale non sono più uscito. E dire che Goethe mi aveva delicatamente fatto osservare un semplice fatto: una volta che i personaggi storici entrano in un'opera letteraria, diventano personaggi della letteratura. Ma per me codesta sua verità, che pure è una verità, non era sufficiente.

– ...

– Il mio romanzo, alla fine, è una cantafavola. E tutti aspettavano il secondo romanzo. Ma uno bastava. Allora ho risciacquato i panni in Arno per correggerlo; e, invece di scrivere il secondo romanzo, ho suggellato il primo e unico con la *Storia della colonna infame*.

– ...

– Ma perché la cantafavola è solo una faccia della medaglia! Quella morale da povera gente bastava per Renzo e Lucia, per la cantafavola: era l'inchino del capocomico a sipario abbassato. Ma con la *Colonna infame* è tutt'altra cosa: è la storia che riprende il posto che le spetta.

– ...

– Certo che sentivo lo sguardo del nonno e dello zio sopra di me. Chi non lo avrebbe sentito? Avere per nonno un Beccaria che scrive *Dei delitti e delle pene*, per zio un Pietro Verri con le sue *Osservazioni sulla tortura*...

– ...

– Quel processo infame agli "untori", infame come la colonna... Calunniare e torturare, e con formule solenni, quei poveri disgraziati, i quali, sperando di salvarsi, si macchiavano a loro volta di calunnie e condannavano così altri innocenti al supplizio...

– ...

– La prepotenza è sempre esercitata su chi non sa o non può difendersi. Il romanzo degli umili può anche chiudersi con un sorriso. Non così la *storia* degli umili, sempre grave, sempre vera, sempre senza lieto fine.

– ...

– Mah... Rimpianti tanti, nella vita, tutti i giorni, ma forse poco importanti. Sono di quelli che trovano sempre la risposta giusta il giorno dopo, cioè troppo tardi. E bisogna comunque vivere come meglio si può. Diceva il mio venerato amico Fauriel: *Qu'on s'arrange comme on veut; il a besoin d'être heureux.*

– ...

– Nell'arte è diverso. *Il cinque maggio*, per esempio: mi rincresce di non averla rifinita come avrei voluto. Ci sono cose che avrei potuto dire meglio. Così com'è, mi è sempre parsa una mezza corbelleria.

– ...

– Certo, certo... piacque tanto a Goethe, che la tradusse e rese nota al mondo intero. E quel giovanotto inglese che mi fece visita tanti anni fa, e ha poi fatto una così bella carriera politica, il Gladstone, l'aveva imparata a memoria e anche lui l'aveva tradotta... Un altro, un americano, il Longfellow, me ne parlava con toni estatici; ma io gli dicevo che il merito era tutto del soggetto: era il morto che portava il vivo.

– ...

– Ma, per esempio, nella penultima strofe, c'è un piccolo ingorgo, con la «Fede ai trionfi avvezza» e quell'altra faccenda del «disonor del Golgota»... Ho timore che quei versi siano un vero enigma per tutti, e non vorrei che la Fede medesima si levasse un giorno e dicesse: «*Don Lisander*, né meno io che sono la Fede non ci capisco nulla».

– ...

– Sì, sì, la questione di aver scritto *Il cinque maggio*, anzi di averlo improvvisato «in men di tre giorni», con mia moglie seduta al piano che sonava senza posa... Ma questa è letteratura, o meglio: è il contorno della letteratura.

– ...

– Ma sì, tutti coloro che improvvisano, chissà perché, lo fanno in due o tre giorni. L'avevate notato? Stazio, preso da subitaneo furore, come ci dice, improvvisava certi suoi carmi, ma non andava mai oltre i due giorni. Il Poliziano scrisse il suo *Orfeo* «in tempo di dua giorni, intra continui tumulti». Il mio caro e illustre amico Vincenzo Monti dichiarò di aver composto la sua *Prosopopea di Pericle* «nel termine di due soli giorni». Così anch'io. E ci saranno altri che improvviseranno, ed è probabile che anche loro avranno bisogno di due giorni.

